

Villeggiatura d'epoca a Castronuovo

di ANTONIO PANE

“Alle dilette Palermo, Erice e Castronuovo di Sicilia” è offerto, con sicilianissimo estro (che include l'intenerito omaggio e, direi, l'impeto cerimonioso di un gentiluomo *d'antan* dinanzi ad amate figure di giovinezza), *Si riparano bambole* (1), il secondo 'romanzo' edito di Antonio Pizzuto (ma il capriccio dedicatorio non è ovviamente esclusiva di ispirati isolani; se ne trova conferma in un florilegio di epigrafi “strane, bizzarre, fantastiche” che ricorda, fra l'altro, le “incredibili rivelazioni” sui più riposti intenti di quei doni contenute nel lemma *Dedica dei Frammenti di un discorso amoroso* di Roland Barthes) (2). Mentre però i primi due toponimi effettivamente diventano malinconiosi fondali e geni protagonisti di quello che lo stesso autore contro ogni asserito 'antistoricismo' ha riconosciuto come il più autobiografico dei suoi scritti, a Castronuovo (oggi Castronovo e Castro nel romanzo) toccano solo pochi e fuggevoli accenni (da farne, come in una *ficción* borgesiana, annunciata epifania che non si manifesta). Da uno dei quali (“era poi il tempo della villeggiatura, il tempo di separarsi. Babbo mamma Sefina ed Ugo partivano per Castro, dove i beni. Una lontananza fino alla vendemmia [...] Qualche giorno dopo seguiva la partenza dei nonni zie e Pofi per Erice”) (3) apprendiamo che durante le vacanze estive — di anni nel romanzo imprecisati che si possono agevolmente far risalire ai primissimi del nostro secolo o agli ultimi del trascorso — la famiglia Pizzuto-Amico, residente per il resto dell'anno nella casa palermitana dei “Quattro Canti”, al secondo piano di palazzo Napoli, soleva dividersi in due gruppi: Giovanni Pizzuto e Maria Amico (i genitori di Pizzuto) con i figli Sefina (Serafina) e Ugo (Ugo Antonio) andavano a Castronuovo; Ugo Antonio Amico (il nonno umanista) e Vincenza La Russa (l'indimenticabile nonna di *Testamento*) con le figlie Bice (Beatrice) e Stella, e il nipotino Pofi (lo scrittore) a Erice. Questa 'tradizione' familiare spiegherebbe dunque la stranezza di una così debole presenza del luogo nel libro che pure lo onora di un impegnativo attestato: terra fulgida nella devozione del ricordo, patria del padre (Giovanni Pizzuto vi era

nato nel 1854), e sede dei “beni” — “un terreno rustico e una casetta” (così dichiarava lo studente Antono Pizzuto ⁽⁴⁾ nelle domande di esenzione dalle tasse universitarie) iscritti (come risulta da un certificato dell’Agenzia delle Imposte Dirette di Alia del 23.XII.1916) rispettivamente all’art. 2452 del catasto terreni, per un imponibile di L. 1081.21, e all’art. 765 del catasto fabbricati, per un imponibile di L. 86.25, da cui proveniva il non cospicuo reddito della famiglia — ma periferica nel gioco della memoria le cui misteriose regole privilegiavano altre contrade del cuore. Ad un’attenta ricognizione nell’intero arco dell’opera di Pizzuto si scopre invece che Castronuovo non ha mai smesso di agire sul suo immaginario, risultando alla fine, come Palermo ed Erice, un importante condensatore di emozioni poetiche.

Nell’epilogo di *Si riparano bambole* Pofi, ritornando ormai vinto in Sicilia per chiudere i suoi giorni in un ospizio, ridice — nel vago fantasticare indotto dal monotono dondolio di una carrozza ferroviaria, quasi talismani sonori, “ciondoli d’arcobaleno” ⁽⁵⁾ da opporre alla morte — i nomi gentili di quel rustico incanto: “e poter rivedere tutto, un sabato nell’estrema provincia, rimpetto la montagna di Cammarata, a Castro pingue e felice, protetta dal Kassar, da San Vitale, dal Calvario, e giù in pianura l’impiccolita stazioncina col treno non più grosso dell’indice, levarsi dalla locomotiva il fiocchetto bianco tardi seguito dal fischio, che già era di nuovo avviata; una asina per visitare i dispersi beni paterni, Sant’Andrea, le Grotte del Capelvenere, il molino detto Contessa, la cui gora atterriva mamma, e l’acqua finiva a rigagnolo nel Platani sassoso” ⁽⁶⁾. Il desiderio alato di ritornare al villaggio — disposto a corona su un’altura cinta da “rupi soprastanti e minaccevoli”, prossimo alla confluenza delle province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta — che allo storico ottocentesco Luigi Tirrito poteva apparire come “una Città romantica, non dissimile dai bei panorami che spiccano dai diversi gioghi della Svizzera” ⁽⁷⁾, era da esaudirsi unicamente nelle care e sofferte allucinazioni della scrittura, come a sciogliere l’intimo voto e a saldo del debito contratto da quella dedica incompiuta.

Il predestinato incontro si realizza una prima volta nel decimo ‘capitolo’ di *Ravenna* ⁽⁸⁾, certamente ambientato a Castronuovo, anche se l’indeterminismo narrativo — ideale estetico di cui in questi anni Pizzuto va precisando i contorni con rari ma ben mirati interventi ‘teorici’ che accompagnano le sperimentazioni del ‘romanziero’ — proibisca di nominarlo o di appoggiarsi a coordinate spazio-temporali. Le sue quattordici pagine descrivono (con l’eccezione di un piccolo frammento introduttivo autonomo dalla linea principale del racconto, inserito peraltro con l’eleganza di un intarsio Chippendale) la villeggiatura di Nanni proprietario con i figli adolescenti Mino e Luciano: “erano dal fat-

tore per la vendemmia". Di "lontananza fino alla vendemmia" ⁽⁹⁾ si discorreva, come si è visto, in un brano castronovese di *Si riparano bambole*; allo stesso modo il "Calvario" di quel romanzo si ripresenta qui in un suggestivo panorama dell'abitato visto dalla pianura: "eccolo poi improvviso, raccolto in basso a spirale, sotto i casamenti migliori costruiti su, nella via di accesso, cui al limitare, appena passato il calvario, un largo con l'abbeveratoio" ⁽¹⁰⁾. Ugualmente il menzionato "molino detto Contessa" (andava fiera un tempo Castronuovo dei suoi mulini idraulici) ha un gemente gemello 'ravennate': "alcune forosette ancora giungevano alle nozze mai avendo veduto il mare, che allagamento infinito, come nel mulino di Pacchianella quando vi fu guasta la gora" ⁽¹¹⁾ (l'affettuosa nominazione ci sembra in questo caso buona garanzia dell'autenticità dei riferimenti e di un loro più che probabile apparentarsi). L'elenco delle simmetrie può comprendere anche il *topos* del piccolo scalo ferroviario, dolcemente umbertino quello di *Ravenna*: "in basso, alla stazioncina, l'impiegato gentile che per spontaneo riguardo li esimeva dall'irrorazione del lisoformio prescritta su ogni arrivato durante l'influenza" ⁽¹²⁾. Rivelatrice, in ultimo, la qualifica di Nanni (assaggiateli almeno, lei, sor avvocato) ⁽¹³⁾ — amministratore in proprio di modesti cespiti ("oramai null'altro da pigiare nei tini, il mosto inaccessibile, versificati i conti, scoperti gli sbagli") ⁽¹⁴⁾ — corrispondente a quella professione forense esercitata, se pur con delusi entusiasmi, da Giovanni Pizuto.

Una certa aria di famiglia (crepuscolare proclive al liberty, direbbe Edoardo Sanguineti), un'identica temperie inconfondibilmente *fin de siècle* accomuna — e questo a prescindere dai 'contatti' tra i due testi e dal loro rapporto con le matrici 'reali' — le sparse citazioni castrensi di *Si riparano bambole* e il generico 'tempo di vacanze' ravennate. È un fine secolo di salottini borghesi ubicati in estreme province rurali che riproducono, in scala ridotta e coloriture locali, coevi interni 'villamarenici', nidi di pappagalli impagliati e signorine felicitose: "per ravvivare l'ambiente ella sollecitava il nipote a proporre i suoi giuochi. Questi si riducevano a uno: girare in gruppi avversi attorno a quelle poltrone mormorando per ogni incontro, con occhi compunti, oimè oimè oimè, del Marocco è morto il re. A chi rideva, una penitenza. Poiché era un uditorio non molto compreso di ilarità, il treno durava a lungo" ⁽¹⁵⁾; un treno di aggrottata sicilitudine diretto, diresti, ai cunicoli del suo ellenico etimo, con diramazioni verso *Ravenna*: "giorno per giorno pranzo in questa od in quella famiglia, Luciano la brillantina, Mino sbottonato dove non ne era il caso, papà con le barzelle, gli ospiti fonti inesauribili di avite sentenze leggi eterne ruralità. Su ogni mensa sempre le stesse posate d'argento grandi robuste a bulino, come se

ne mutuassero in giro, commesso l'astuccio zigrinato sotto lo scialle di una favola: così forse i tucididei segestini con l'unico servizio dorato per trasecolare nei conviti gli scaltri messi ateniesi" (16). Il catalogo di figurine d'epoca presenta altresì volitivi campioni (da immaginarsi baffuti, in maglietta a strisce e foga da neofiti, probabili reduci del Doganiere): "sul lucido ammattonato i manubri ginnastici da venti cinquanta cento, Eugenio alle sollevazioni paonazzo; ripresa lena, era compito di Luciano legargli un filo intorno al bicipite: stretto il pugno e flesso l'avambraccio, tac"; (17) arcani velocipedi agguagliati a dive dello spettacolo: "la bicicletta splendente sul trapezio, odorosa gomme e unguenti suoi, mirabile da presso come più tardi, venuto egli in età il prodigio, essergli di fronte, da risponderle balbettando, Yvonne la fulva attrice" (18); infine, mirabili questi da lungi, naviganti arcangeli in divisa: "la pattuglia a cavallo uscita dalla religiosa caserma passava allora pel tratto sottostante maestosa, inanimatrice, due morelli, le bandoliere strabianche, moschetti e pistole, baluginare speroni, talora duplicandosi il consono scalpiccio o perso ritmo in prove di trotto subito vinte" (19). Sarebbe invero difficile — ad onta del sistematico occultamento dei dati storici perseguito dal narratore — non avvertire i delicati armonici del 'rumore del tempo' irradianti dai prestigiosi bozzetti, lampi degli anni adolescenti di Pizzuto.

Paradisi fanciulli, verdi teatri di venturose esplorazioni, rusticane salgarie facilmente frondeggiano nei dintorni della mentita Castronuovo di *Ravenna*: "Luciano preferiva gli improvvisati cammini per scorciatoie siepi letti sassosi con ragazzi e garzoni ignoti, in cerca di tesori, contro immaginarie volpi, frammezzo i campi spauracchi richiamanti scaltrite passere, scuotere dal loto misterioso quel nero dolce fruttino, serbarne entro tasca il nocciolo, armarsi nel canneto facendole cerbottane donde spararli [...] Il tiro contro foglie presunti scriccioli, le fughe inseguiti, Luciano si ritrovava disperso, l'arrivo dei soccorritori"; rupestri ginnasi, azzurre aule felici che non si vorrebbero lasciare mai: "ben poco altro di errori, solitarie peregrinazioni sotto costa, per lo scosceso, fra pruni lumacosi, aridi condotti abbandonati, l'impervio, allora giù sdrucioloni, serpi, scarabei, la polla, una biscia" (21). Siamo in terra d'arcadia; semplici gesti e venerabili usanze di una calda religione della vita disegnano intorno recinti d'ordinari miracoli: "discosto sui tavoloni lisci mistiche forme di pane tondeggiavano ben coperte da lana quasi esseri cagionevoli, a quattro per volta con levigata ampia pala insinuatavi sotto tratte nel forno alitante, contro il nero fondo le prime, ultime talune minime, capricciose, rozze colombette anellini scettri bizzarri totem. Oh seguirne attimo per attimo la trasumanazione" (22). Modiche eucarestie di un piccolo consorzio tradizionale retto da "avite sentenze leggi

eterne ruralità” a cui Pizzuto guarda con moderato desiderio e sorridente ramarico in uno dei primi testi editi e firmati senza pseudonimo, un ricordo-racconto (per usare un titolo sabiano) apparso nel 1953 sul mensile “Polizia Moderna”. La narrazione è incentrata su una ‘strana’ visita da lui ricevuta nella sua qualità di funzionario romano del Ministero degli Interni (escluderei, anche se il testo non riporta indicazioni di tempo o luogo, che possa trattarsi del periodo di servizio prestato presso la Questura di Palermo perché il visitatore in questione – che identificheremo in un abitante di Castronuovo – risulta venire da “un lungo viaggio”). L’ingresso negli uffici di “un uomo anziano, di aspetto contadinesco, grande e grosso, senza barba fatta”, che – schierando “un complesso albero genealogico, di quelli che non a tutti riesce agevole comprendere senza ripetute esposizioni” – gli comunica, insieme al grado di parentela, di portare il suo cognome, ispira al Commissario pigre divagazioni sul fascino della “vita tranquilla – o almeno da uno di noi presa per tale – svolgentesi nei villaggi immutabili in cima a una montagna, con i sottostanti campi di grano, di oliveti e di vigne”. La *rêverie* virgiliana, concepita su un modello non difficile da indovinare, si arricchisce di un divertito e classico contrasto fra la nevrotica confusione acustica cittadina e i rari e graditi rumori dei campi: “un gemere di zampogna ⁽²⁴⁾, un trotterellare di asinelli ⁽²⁵⁾, il cozzo della zappa che incontra una pietra ⁽²⁶⁾ prendevano entro la fantasia il posto dello squillo imperioso mandato dai campanelli, della petulante soneria che il telefono ritmicamente ci ripete fintantoché non ci mettiamo in linea, dello scalpaccio lungo i corridoi, i richiami e le grida”. L’esortazione finale dello zio di campagna: “che ci stai a fare qui? Vieni con me, ti compri un pezzettino di terra, una casetta, e vi passi la vita. Fai i caci, la ricotta salata. Ti compri un mulo. La mattina alle quattro parti per la campagna. La sera, all’Ave Maria, rincasi allegro e soddisfatto”, riecheggia dieci anni più tardi – a segnare una ideale continuità della *paysannerie* pizzutiana – nelle scene castrensi di *Ravenna*: “ascesa la pendice scabra e montatile ogni viandante vi ristava solo soletto affissando il proprio frutteto, l’orto, in basso, lontani, dove riprendere all’alba una feconda giornata priva di riposi” ⁽²⁷⁾.

II

“Acque sotterranee fervevano per la plaga fra l’altipiano e gli opposti monti eccedendo in qualche anguillaia provvida a tentarvi il nomade, guidandolo stanziale con infiltrazioni smottose, auspici rocche impervie, richiamo una valle fertile, purché determinativa”. L’indefinito inizio di *Frumentaria* ⁽²⁸⁾, fra i

molti ‘esplosivi’, in virtù di ridurre all’istante le schiere dei possibili lettori di Pizzuto a decimate quanto intrepide centurie, si snebbia se giustapposto alle piane e precise parole di Luigi Tirrito, nell’opera che delinea le vicende della sua ‘piccola patria’ dalle origini preistoriche ai nostri giorni⁽²⁹⁾. Vi si legga, a p. 31: “in quell’altipiano, ricco di sorgive di fresche acque, di boschi, e di terreni fertilissimi, fuvvi la sede di una Città ben munita e vasta”; a p. 1, dove tratta “dei fiumi diversi, che in quei luoghi hanno le scaturigini”; e ancora, a p. 6: “nella curva scarpa che fiancheggia le falde del *Kassar* e del colle di S. Vitale, per le loro squarciature soggette a smottare, nel punto ove la giogaja si converte in angolo col colle medesimo, ed un torrente dell’altipiano a guisa di una cataratta si gitta nel luogo sottostante da un’altezza di 400 metri, per cui l’acqua infiltrandosi nei terreni argillosi spesso minaccia scoscendimenti nel suolo, e smottamenti degli strati calcarei di quelle rocce scoscese, evvi la moderna Città di Castronuovo”. Con l’ausilio di una tecnica cinematografica di fulminee inquadrature assemblate da un montaggio rapidissimo, Pizzuto imbastisce una sorta di *Intolerance* del ‘comune rustico’, portando a concepimento quella ‘laude’ castronovese che l’irrisolto appello di *Si riparano bambole* e l’anonimo idillio ravennate avevano fatalmente inscritto nel suo orizzonte letterario. Nelle ‘paginette’ stipatissime – stringendone in memorabile sintesi oltre settecento del Tirrito – le vicissitudini del paese (con i gustosi aneddoti di un’epopea rurale), colte per apici significanti, si congiungono con i motivi lirici e sentimentali che in altri punti della sua opera avevano inaugurato, come abbiamo visto, il mito personale di Castronuovo: luogo elettivo dell’anima, proscenio di intangibili memorie.

Si esami ora, ‘epicriticamente’, fermandone di volta in volta il torrentizio decorso, il testo che, “avviluppato come una pianta epifitica”⁽³⁰⁾ alla sua fonte, tascabile *summa* e bignami del tema castrense, ne riunisce e ‘interpreta’ le sparse manifestazioni.

“Erano tratte su da vanghe e marroni aguzzate selci, nei vasti scrigni alpestri ovunque racchiuse cave tutte marmo⁽³¹⁾ fra giallo il nero, salgemma, ancor leggibili un’acropoli, teicomachie, sedi trasposte, prendere corpo la vita in pago giù giù, a ridosso dello scosceso fianco, giusta declivio, entro spazio non pur dilatabile, acchiocciolandovisi, per anfiteatro”. Il lieve esoterismo delle veloci battute riassume la trattazione tirritiana delle origini protostoriche dell’abitato (le “aguzzate selci” rinviano alle numerose grotte con iscrizioni trogloditiche scoperte nel territorio, di cui si farà cenno più avanti), degli insediamenti susseguivisi (la vasta area fortificata sull’altipiano del *Kassar* – forse la sicana *Krastos* –, gli spostamenti effettuati da Greci ed Arabi fino alla ubicazione at-

tuale): “i Sicani abitarono il monte Kassar; i Greci le alture del monte dei cavalli e l'alpestre rupe di S. Vitale, gli Arabi furono ingegnosi di redificare le città in quei contorni distrutte dai Romani nelle guerre servili” (32).

Rinunziando momentaneamente alla falsariga tirritiana, nei due successivi periodi Pizzuto incide, con tenerezza di sguardo e risorse da consumato paesista, la carta radiosa dei luoghi cari. Così la ‘ripresa dal basso’ delle occhiate finestre sporgenti sul declivio (33) è bilanciata da una svelta panoramica sulla vallea che ne visita i particolari in una *enumeratio* degna di un elegiaco latino, chiudendosi il cerchio con la *pointe* romanticamente pittoresca delle remote rovine: “a riscontro, fin dove asperriamo sasso ne conteneva il rigoglio, dolce campagna, mandorleti noccioli loti pistacchi amarini fichi, maestoso l’ulivo saraceno, distese apriche di sommacco tintorio, vigne, grano e alterni favai poi sul non irriguo, occulti dall’estrema quinta rupestre con avanzi metallica monumentali” (34). L’agreste nomenclatura riconduce ad analoghe descrizioni di Ravenna: “la strada maestra, declive oltre il poggetto di don Giovannino, scendeva coi mandorleti a valle cinta da ulivi piccole vigne fichi” (p. 142); “gli presentava pianure collinette ponti sommacco i mandorli di Calogero, pioppi e vigne” (p. 146). Ulteriori protocolli del registro agricolo possono cogliersi in una “pagella” (che potremmo definire di area castrense) dove si narra di un villico giunto in città per contrattarvi la vendita del raccolto (“l’aurea Cheope doviziosa laggiù framezzo vassalle biade meno bionde or arresa all’incettatore. E il sommacco, già non di moda, sol buono, propedeutico, per fumatori novizi”) (35).

“Bassa piana il modesto fiume ivi, confronti, vestigie di trogloditi, assidui mulini sulle cui minacciose gore agave glauca e canne, informe la chiesa fortilito avutasi dai trecenteschi baroni a tenervi primo parlamento in strategica sicurezza”. La narrazione, che sembra ancora attardarsi nel calmo riconoscimento del paesaggio suburbano, indugiando sulla zona intorno al Lico-Platani solcata di abituri preistorici (36) e frequente dei mulini invisibili alla mamma, si impenna ora — senza gradualità di trapassi, secondo peculiare procedura pizzutiana — su uno degli episodi storici che susseguendovisi a ritmo sostenuto la caratterizzano. Siamo così di colpo condotti innanzi ai resti della chiesa di S. Pietro, sulle sponde del fiume, dove “nel dì 10 luglio 1391 nelle ore matutine giunsero quasi ad un tempo le schiere di cavalieri armati coi loro scudieri, i quattro vicari col legato del Papa, con Agatone vescovo di Girgenti, ed altri prelati”, convocati da Andrea Chiamonte, signore di Castronuovo, che aveva pensato “di riunire in parlamento tutti i baroni, e confederarli, acciò a forze comuni potesse combattere e respingere l’esercito Aragonese, già inviato per la Sicilia” (37).

È il preludio della vertiginosa ‘fuga’ sui fatti di Castronuovo, un brulichio

di eventi serrati, come api in arnie sonore, nell'esiguo spazio del capitolo: "allora, tra re prevalsi a fiere disdette (dove qualche decapitazione), effimere investiture feudatarie, moti, godeva la città privilegio fausto demaniale, ottava fra quante erano, trentacinquesima nel real braccio di quell'assise, vantando Università con statuto rato e castello, onde Bianca oramai regina otteneva forze da durare, finché maturo il reame per viceregno". In questo paragrafo (lo si consideri tale anche se Pizzuto, stretto alla concezione quasi 'filmica' del continuum narrativo, si vieta pause di a capo, 'dissolvendo' ciascun episodio nel successivo) sono compresi (o, se si preferisce, compressi) una serie di avvenimenti verificatisi (come si può rilevare puntualmente riscontrandoli nel Tirrito) tra la fine del quattordicesimo e l'inizio del quindicesimo secolo. Si parte dall'opposizione di molti nobili e prelati siciliani al matrimonio di Maria d'Aragona, figlia di Federico III (re di Sicilia dal 1342 al 1377), con Martino I il giovine, concretizzata nell'adunanza del parlamento sedizioso di Castronuovo e conclusasi con la disfatta dei ribelli e la decapitazione del loro capo, Andrea Chiaramonte⁽³⁸⁾. Si prosegue con le rivolte dei castronovesi contro i successori del feudatario ucciso, in particolare contro il detestabile Geraldo de Queralta, sigillate dalla reintegrazione della Città nel regio demanio, con diploma del 3 luglio 1397: "si stabilì per legge la inalienabilità de' luoghi del regio demanio, si designarono le 46 città Terre e Castelli allo stesso appartenenti, tra le quali nell'ottavo posto, *Terra et Castrum Castrinovi* [...] dichiarati *semel pro semper loca demanii*. Da questa costituzione [...] trae origine la rappresentanza delle Città nel braccio demaniale, e sin d'allora il rappresentante del corpo municipale di Castronuovo sedeva nel 35° posto nella camera demaniale"⁽³⁹⁾. Per terminare con la definizione di uno statuto per l'ordinamento municipale e la sicurezza pubblica, *Statuta et Capitula Terrae Castrinovi*, approvato da re Martino il 5 agosto 1401, e con i fatti succeduti alla morte di questi (dalla impugnata reggenza di Bianca — figlia del re Carlo di Navarra e seconda moglie di Martino — alla nuova sedizione feudale del conte Cabrera di Modica, avversata dal lealismo di Castronuovo),⁽⁴⁰⁾ confluiti nell'annessione della Sicilia al regno di Spagna.

Prima di introdurre il *leit motiv* di *Fruentaria*, la cui cadenza fondamentale il Tirrito aveva felicemente illustrato ("nello svolgimento della dominazione feudale la Città, ricca di possedimenti, s'impoverì per mercare la demanialità regia, privilegio allora necessario per bilanciare la potenza dei feudatari, e l'onore di fidelissima e di senato, che non valsero punto per sottrarla dai smisurati arbitri della Corte spagnuola, che la espose tante volte al pubblico mercato"⁽⁴¹⁾), Pizzuto — memore della tesi di economia e statistica che aveva coronato, il 19 giugno 1915, la sua prima laurea, in giurisprudenza — apre una pic-

cola parentesi demografica: “cinquemila anime. L’ago quali che fossero le fortune oscillando tornava sempre a detto livello; per mutar di costumi integro il volere contro quanti insidiavano una libertà inalienabile sì decretalmente, però”. Il tema, enunciato in *Ravenna* (“una realtà di quattromila anime si mantenne senza diminuzioni o crescite quanta era da immemorabili tempi. Là non luogo dove scommettere sul ribasso”) (42), riverbera ancora nell’ultima ‘aria’ castronovese (“non numero, sol fattezze variando, nobili e servi mai sempre perpetuarsi, talché in molteplici aspetti unica la sostanza”) (43). Né si creda di poter attribuire a incertezze cognitive o inavvertite incoerenze dell’anziano autore il pendolo nella stima della popolazione (“quattromila”, “cinquemila”), altrimenti attestato dal Tirrito: “è stata quasi sempre una piccola Città [...] i di cui abitanti hanno subito gravissime variazioni di diminuzione e di accrescimento, da 3452 nel 1595, sino a 5817 abitanti, quanti ne contava il censimento del 1798, ricaduti, dopo tanti infortuni sanitari, del 1871 a 4237 cittadini” (44).

Quel *però* che maliziosamente conclude l’intermezzo demografico è in pari tempo miccia che innesca il pirotecnico balletto delle compravendite regie e nobiliari, registrate nell’istantanea epitome pizzutiana con voluttuosa diligenza (45): “erano spedite ambascerie, Castiglia a sontuoso dono riconfermava per sé e successori tal privilegio, in un lustro appena ceduto da Aragona cui sdebitarsi, ventimila fiorini, or dunque bandito vassallaggio, ricorsi vani, Magna Curia, fides o non fides regia, la terra fatta feudo, riscattata e venduta ancora, altri ventiquattromila, assumendone l’acquirente il titolo trasmissibile di principe”. Nella metà superiore di questo sipario gremito di accadimenti e personaggi — come le tele arlecchine divise a scacchiera che contastorie e pupari della sua infanzia esponevano per pubblicizzare i programmi del giorno — Pizzuto (in *Fru mentaria*, fra le altre cose, colto troviere che mescida sapientemente pietà ed ironia, arioso ariosto di un epos ‘minimalista’) situa la libera trascrizione di un articolo tirritiano che inizia con la missione a Barcellona di una rappresentanza di Castronuovo (composta dai nobili Pisani de Mastrangelo e Giovanni de Calcerano), munita di un donativo da offrire al nuovo sovrano per convincerlo al rispetto dei vincoli stabiliti dal predecessore: “il Re Ferdinando di Castiglia [1412-1416] non fu scrupoloso ad accoglierlo; anzi facendo lieti augurî a quei deputati, che gli esibirono il precedente privilegio del Re Martino, confermato dal parlamento di Siracusa del 3 ottobre 1398, si rese pronto, con diploma del 1 settembre 1414 dato in Villa Morella, a confermarlo, e trascrivendolo letteralmente, dichiarò esser conveniente non doversi alienare la Terra di Castronuovo, ed [...] ordinò di mantenerla per sempre nel regio demanio, a cui restar deve aggregata, promesso avendo *sub fide regia* di non più segregarla, né

darla in *victoriam*, donarla, permutarla, pignorarla, e molto meno venderla, o con qualsivoglia altro titolo trasferirne ad altri il dominio, per qualsivoglia urgenza o necessità” (46).

La seconda parte del *retablo* incornicia, con la consueta rapidità nei passaggi, le complesse vicende originate dal ‘tradimento’ di Alfonso d’Aragona (il Magnanimo, re di Sicilia dal 1416 al 1458). Di costui predicavano gli annali tirrictiani che per ripianare un debito contratto dal re Martino con un feudatario gli aveva dato in pegno, per la somma di ventimila fiorini, il Castello di Castronuovo, da restituire, avvenuto il rimborso, al regio demanio; con manifesto “disprezzo della pubblica fede e della religione del giuramento” (47), a danno e scorno dei fiduciosi cittadini “ignari [...] di essere divenuti vassalli, venduti *modo pecudum*, del nobile Matteo Moncada Montecatena, il decimo barone di Castronuovo” (48). Ne era derivato un nuovo contenzioso — deliberando il Municipio “di adire nella *Magna Curia rationum* per l’annullamento della vendita” (49) — e un’ennesima beffa di Alfonso, abile a trarre vantaggio “dall’attitudine dei Castronovesi, avidi sempre di ritornare nel regio demanio” (50). Infatti quell’astuto sovrano, risarcita la famiglia Moncada, “cedendo alle richieste di Luciano Ventimiglia, barone di Calcusa, fece a di lui favore vendita della Terra e Castello di Castronuovo, per atto del 10 aprile 1451 per lo prezzo di fiorini d’oro 24796, tari tre, e gr. 16” (51). Ma il cospicuo realizzo di un così felicemente flessibile re-berlusconi non era servito a porre fine al regime delle disinvolute mercature. Tre anni più tardi “Barnaba Gaetani, barone di Pietra-Perzia e di Vicari [...] comprò il Castello di Castronuovo col suo territorio dal Ventimiglia, per lo stesso prezzo di fiorini 24976, tari tre, e gr. 6, e nel chiedere l’investitura feudale, con diploma dell’anno 1485 fu quella baronia elevata a principato [...] titolo trasmesso col vassallaggio al di lui nipote Dieco Gaetani” (52).

Una ‘coazione a ripetere’ pazientemente testimoniata in così lungo seguito d’anni da divenire leggendaria prerogativa della città, geniale stemma del luogo, sembra presiedere alle sisifiche campagne organizzate dai castronovesi per riottenere quell’attributo (elargito per la prima volta alla fine del XIII secolo da un Giacomo I) che simile ad un’amante capricciosa sembrava negarsi al possesso definitivo, trasfigurando — come succede in simili casi e come sa chi a letto e meditato il libro d’amore stendhaliano — in un vero oggetto di culto, nell’idolo di una religione civica: “eroici quei soggetti con sacrificio immane contavano i ventiquattromila al signore, venti pel vicerè, già una terza volta affrancati, così, né ultima: di un nuovo trapasso — con territorio, castello, fondi, gabelle comunali, in quattordicimila scudi — beneficiario Joppolo, da cui mercato altri subentrante, e perpetue recuperazioni, fermissimi tutti ognora nell’impe-

rativo lor proprio. Se ne tramandava quasi una disciplina a rendere quelle taglie strani tributi, non che odiosi, pur volontari, anzi accetti come vagheggiato ideale". Sapidamente Pizzuto registra il drammaturgico ductus di un'affaire che assume via via i connotati di un'amarissima farsa feudale, con le maschere contrapposte dei creduli abitanti e degli astuti grassatori che cinicamente li aspettano al passo della loro smisurata devozione per costringerli a sacrifici inauditi. Così come aveva ben motivo l'ardente patriota ottocentesco di commiserare coloro che "per fanatismo politico vi prestaron sì cieca fede e spreca-rono tanto denaro" (53). Altro ineffabile ghino di tacco era stato il barone, poi principe, Barnaba Gaetani, contentissimo "di agevolarli, e di appianare gli osta-coli che si doveano vincere per l'affrancazione, e dopo due anni, compiute già le formalità legali della prelazione, egli lasciò pacificamente il possesso della si-gnoria" (54). Pacificamente (e quanto arreso sarcasmo s'aduna nell'innocuo av-verbio), secondo l'interessata condiscendenza nobiliare, il consunto palio del privilegio era stato ancora una volta conquistato, "sborzando il prezzo di fiorini 24976 al Gaetani, ed offrendo un donativo di fiorini 10500 al Vice-Rè per sen-tire all'affrancazione" (55). Altro secolo ed altro giro di valzer sullo stesso intra-montabile ritornello. Il vicerè di turno, Duca di Alcalà, "con atto del 13 luglio 1633 [...] passò a vendere a Pietro Riggio, persona sommessa di Girolamo Jop-polo, la Segrezia (56) di Castronuovo, col Castello, gabelle e Tenute Comunali [...] dalla Regia Corte tenute loco pignoris, per un credito di donativi arretrati, per lo prezzo di scudi 14000" (57); non pagò rivendendo il tutto, con evangelica moltiplicazione del benefico, "ad Ambrogio Scribani, persona sommessa di Domenico Di Giovanni patrizio Messinese [...] per lo prezzo di scudi 25000, a patto di dimettere il Joppolo ed affrancare la Segrezia e Castellania, a costui nel 1633 trasferite" (58). Rinnovati affanni per rimendicare l'ormai patetica perga-mena del suo onore e nuovi oneri per Castro, stabiliti questi dall'ennesimo vicerè, conte di Ossumar, relativamente più comprensivo questo dei famelici col-leghi se, bontà sua, "convinto dell'abuso del suo predecessore verso quella Città, fanatica di realismo, fece loro buon viso, ed invece del rimborso dell'in-tero prezzo, accettò l'offerta di scudi 12000 a titolo di donativo" (59). Correva l'anno di grazia 1640.

Prima di introdurre, con un salto di due secoli, le intricate e molto sici-liane sequenze della "Colonna" (un apologo ideale per le illuministiche chiose e le percussive 'moralità' di un altro isolano recentemente scomparso) Pizzuto sigla la storia del vacillante titolo con un 'pezzo' di fantasiosa bravura, portando in scena — in una sorta di villereccio campiello adialogico — i movimenti di folla provocati da semprevive temenze di nuove permutate della città: un brioso co-

rale di “anime scorte”, un *pas de deux* di Paura e Speranza: “quando tuttavia da parecchio solute, nuovi presagi erano visibili negli sguardi, più mattiniere in piazza le turbe incolte, ancor riluttanti, pavide bordeggiavano per notizie incontro a presunto conoscitore degli umori cortesi, o alcun ragioniere circa onerose guerrette, come vi provvederebbe il sovrano, congetture ad hominem ben paventate. Ivi fronte a fronte profeti e apostoli permutar vaticini con risultanze, che se confortanti quel dì, ognuno inforcata l’asina dalla caffà redine convenzionale meno depresso verso il fertile campicello partiva”⁽⁶⁰⁾. Siamo così, in chiusura della parte storica di *Fruventaria*, all’episodio eponimo di questo incompiuto compendio di cronache paesane; vi si scopre un Pizzuto insolito⁽⁶¹⁾, che da un lato aderisce strettamente ai dati documentari e perfino agli aneddoti trascelti da un bizantino *milieu* economico-sociale, e dall’altro opera un curiosa inversione del procedimento finora seguito. Difatti il funambolismo brachilologico che gli consentiva di ridurre in fulminanti aforismi narrativi le ricche offerte della trattazione tirritiana lascia qui luogo a un lenocinio stilistico più tradizionale (nei precisi limiti in cui questo aggettivo può essere adoperato per definire le sue strenue sperimentazioni) che traduce il sobrio resoconto dello storico indigeno in un vivace ‘romanzo’, complicato da nuovi dettagli e impreziosito da una scherzosamente pretestuosa *causerie* filosofico-giuridica. Così mentre il Tirrito si limitava ad esporre con notarile asciuttezza (che non escludeva una sofferta anche se discreta partecipazione emotiva) gli avvenimenti relativi all’istituzione, per impulso della Municipalità (1800), di un “monte frumentario da mutuarsi a titolo di sementi e soccorsi ai poveri agricoltori”⁽⁶²⁾ e alla sua progressiva rovina procurata dai non molto limpidi amministratori “mutuando frumenti a poveri, debitori fittizi dei Deputati stessi, i quali non aveano interesse di riscuotere i crediti da loro stessi dovuti”⁽⁶³⁾, Pizzuto, senza peraltro deviare da questa linea, arricchisce l’azione di circostanze inedite, accentuandone il segno espressivo: “allora, nel benessere precedente novella crisi, ecco una satolla benevolenza imprendere opere sociali, istituirsì Colonna frumentaria, coacervazione di imposte per acquistarne un monte granaio da mutuare quale sementi agli agricoltori poveri garantendoli contro le carestie. Poi, apprestatosi la corona giochetto, ohimé gli ottimati, ancor più strizzandoli spugna spese tribunalizie accessorie, con malignità sineteriche⁽⁶⁴⁾, maneggioni, pastosi, mistici, mo fattisi avari complici, frastornavano sibi il prospero ammasso, gira gira indotta plebaglia, non per proprio conto, a ultimo lor segreto rogarsi, mentre negletti di conserva quei crediti onde in sostanza erano debitori essi”. Non essendovi traccia nel Tirrito di “giochetti della corona” né tantomeno di “spese tribunalizie” — che attenuerebbero in un certo senso le

colpe dei malversatori, e non si capisce per quale motivo Pizzuto avrebbe dovuto preoccuparsi di difenderne la memoria — le fiorite ‘giunte’ sarebbero allora strumenti di una strategia narrativa tesa a movimentare e colorire un soggetto la cui natura ‘legale’ è forse considerata una remora alla dinamica del racconto. L’ipotesi (non si esclude d’altronde che l’ornato più semplicemente derivi dalle associazioni fortuite e imprevedibili di un libero gioco immaginativo) sembra convalidata dal fatto che nel seguito il ‘trattamento’ pizzutiano acquista un’incidenza ancora maggiore. Là dove il Tirrito linearmente attestava l’arrivo di un marchese del Bono, inviato dall’Intendenza per mettere ordine nella disastrosa contabilità ‘colonnaria’ (“nel giugno 1833, con molto apparato di forza, si recò in Castronuovo, ma commise il primo errore di alloggiare nella casa di uno dei gestori, gravato di molte condanne vistose”) e la prevedibile individuazione di un capro espiatorio (“dopo parecchi mesi di dimora, i conti si ebbero, coazioni severe si fecero al solo Barone Chibbaro, contro di cui lo zelo di quel funzionario per intrigo di partiti principalmente si riversò”) (65); Pizzuto invece, a partire dalla metafora che icasticamente realizza l’idea del disastro economico, ripercorrendo i termini principali della ricostruzione tirritiana, conditi di particolari — come dire? — piccanti, sviluppa un dilemma pseudo-metafisico risolto nella leggera ironia della chiusa con l’unico ignaro ‘responsabile di tutto’: “rotta, monca, prostesa, schegge abaco regoletti ornamenti, avutesi le condanne dell’Intendenza per semplici minacce, occorreva infine un commissario e marchese, cedevoleto, ospitato dagli inquirendi, a lui agnelli salsicce cacciavalli. Conti fatti comunque lo si studiasse (perfino collegialmente fra inquirentore e inquisiti) il problema dell’espiazione, anche trascurandone, arcano aggio, l’insito chiasma, quasi da antimateria, usciva in irresolvibili aporie pragmatiche: se tutti condannati, secondo pura giustizia, cui un salutare esempio? Di più; ne seguirebbero procedure eterne, per volume, sopravvivenza sui giudici, da novarle quindi gli eredi. Sorteggiare alcun reo? Lo stesso che riprodurre, mutatis, quel prisco negozio. Non rimaneva altro che appioppar multa al barone Chibbaro, mentre lungi, né era bastante per le indennità marchionali” (66).

Resciso con un liberatorio incendio ‘siracusano’ il gaddesco garbuglio della Colonna (“e acché non si esumassero nel futuro vieti argomenti corinzi, profittevole, a prima insurrezioncella, alcuno specchio ustorio entro la Cancelleria, distruggervi i titoli di credito, actum, da qui ogni fralezza in questo congetturare, quod sentio quam sit exiguum”) (67), *Fruventaria* declina in raccolta contemplazione che scorre l’antico registro di una comunità cui l’impenitente cittadino, esule senza ritorni, sente tuttavia l’orgoglio di appartenere: “vi erano, da dirute a recenti, di qualcheduna memorie, diciassette chiese, nove in tutto

circoli e leghe, quattordici congregazioni laiche, accolti i perseguitati, irrimediabili nimistà fra certe discendenze, partiti, soprattutto fierezza unanime, manto su passioni dolori ansie non mai sedandi". L'inibita dolcezza di un favoloso agrimensore in un castello del tempo perduto risillaba, ancora variando motivi di *Si riparano bambole* e *Ravenna*, l'elegia del villaggio lontano. Così le "irrimediabili nimistà" riprendono "l'ignorarsi reciproco fra gli irrimediabili" del secondo romanzo, mentre un'eco del primo ridesta più oltre l'accento di venerandi 'esametri' oggidì inconcepibili ("l'unghia sdrucchiola contro l'acciottolato di dotte cavalcature in via a biade svegliava"), l'insigne 'contrasto' di equitazioni villiche e cittadine: "si udiva ogni tanto il passo di qualche cavallo addotto in piazza d'armi dove la strada sboccava, passi dotti e sonanti, non quelli allegri, leggeri, sdrucchiolosi qua e là sull'acciottolato, degli asinelli che a Castro li destavano bimbi entro la cameretta contesa dal sole" (68).

L'inventario di umili cose e momenti di vita quotidiana — assorto ripetersi di arcaiche cerimonie rurali e vetuste consuetudini — sembra attingere nel pulviscolo di intermittenti memorie: fuggevoli liste di luce indorano un attimo nude esistenze colte nel tacito stupore di un inizio vertiginosamente proteso a folgoranti conclusioni dei Tempi: "qual silenzio, limpida ogni voce remota per i rimasti, la campana nunziante messa, una secchia nel pozzo, scrofa brontolona. Abbasso, contro spigolo, nel granaio arioso il raccolto si ammonticellava tané all'ombra, cedevole mano immersavi con risucchi, rabbrividente tolto dal carceriere per basto, verso fiume, dove mugnai incipriati lo rovescerebbero in macine crudeli insonte, atterrito avanzo rattratto. Infierendo piote dionisiache addentro cruento tino su grappoli testé vezzeggiati, il mosto ne sgorgava funesto, tutti a fuggirlo; stillavano dal frantoio lacrime incontinenti le olive". Un meticoloso geografo del rimpianto ridisegna la privata mappa di questa combray romita fra le deserte gioaie del feudo siciliano, racchiusa nel circolo di secolari ordinanze e invariabili ritmi vitali: le "dominiche passeggiate sull'ora fresca al Calvario, ormai rarefatti i grigi berrettini di seta", da ricongiungere ai "molti imberrettati di seta già in via per la camminata al calvario" di *Ravenna* (p. 143). E come in quel libro (p. 151) "allato il soverchio ufficio postale, a incontro l'ospedalino civico", qui, accanto alle Regie Poste, "guerniva ancora l'ospedale stemma corroso, ove asce croce stendardi, alto colomba su tre stelle abboccante paciale rama, intorno discernibili Aegro et pauperi Patritiorum cura, appostovi dalla nobile compagnia dei Bianchi, ministra per diritto secolare" (69).

Un agile 'carrello' conclusivo ci guida, con delicate inquadrature, dai ridenti 'esterni' agresti impressi in forte luce meridiana a uno di quei tranquilli e teporosi ambiti familiari di cui come pochi altri Pizzuto ha sentito l'onesta ma-

lia, dicendone in limpide note i doni segreti. Così dalla collina di Rafalzafi, a pochi chilometri dal paese, di fresche e chiare sorgive donde “donnette fanciulle tornavano dalla fontana con stillanti gelide brocche”, l’innamorata ‘camera’ devia verso un’abitazione forese, fermando il vigoroso ‘primo piano’ della “padrona in osservazione apparisse tra i melagrani il marito equestre con primizie georgiche”, per portarsi con movimento rotatorio dove “per balconi porte archi pubblica esalava salsa fragoroso basilico”. Una ‘dissolvenza incrociata’ invita al limitare: “fumido il tetto, risonanti pestello sproni stoviglie, affievolendo oltre soglia lo scalpito cauto”. Quasi in punta di piedi siamo ammesì nel santuario degli affetti più sacri: “ella gli porgeva pipa, no questa, trinciato, gli zolfanelli infingardi, bene compresso aerarlo un chiodino da maniscalco, sottocchi il buon bicchiere in cui la travata bianca si specchiava con vivide distorsioni”. L’immagine del fumatore di pipa esprime, qui come altrove, la tenera venerazione filiale di Pizzuto (si veda in *Sinfonia*, p. 143: “suo papà cenato, orecchie rosse, trattava la riottosa pipa di argilla indugiando a tavola in sparecchio”). Più avanti, quando è introdotta la figura dell’uomo piegato su infausti fogli (“alla scrivania conti acerbi nel registrino bislungo, inintelligibili atti giudiziari lasciati dal cursore, nuove sgradevoli, deludente l’atteso, tutto di traverso; or eccolo rileggere con gli altri occhiali, interrotto accogliere nipotame cugine patrocinatori ben venuti”), viene in mente la scena che registra (*Si riparano bambole*, p. 142), con intrepida misericordia, il cattivo corso degli affari di Giovanni Pizzuto, le sue toccanti manovre diversive: “quando le sue orecchie erano rosse e la pipa accesa, repente alla prima vista inseverirsi, estrarre le altre lenti, delibare ingiunzioni, toglierne guardingo gli occhi per dirigerli su di loro litiganti o scherzosi”. Ma il momento più alto di *Fruventaria* è la sommessa celebrazione di un piccolo pianeta di silenti sollecitudini (trasposizione di una realtà coniugale di cui l’autore era stato felice testimone; una corda che sempre avrà in lui meravigliose risonanze) ⁽⁷⁰⁾: “araldo sospiro, lo sbadiglio; palpebre ammodestavano, intenta moderatrice accostargli imposte, per tentativi più meno, fin alla giusta età, allora sottrarsi con minimo cigolio, lui immobile passivo nella penombra, impreso travaglio peristaltico, là dappresso lei affaccendata contro vespa tonante, colombeggiare, tarli o inquieto furetto in vimini” ⁽⁷¹⁾.

III

Dopo la celebrazione di *Fruventaria* Castronuovo ricompare, sia pure negli abituali travestimenti che la rendono pressoché irricognoscibile, nelle es-

treme propaggini dell'opera pizzutiana. Se, come già rilevato, il 'piano sequenza' della ronda equestre e il richiamo al numero stabile degli abitanti hanno nel XXI di *Penultime, Taglia ricusata*, significative tangenze con le parti castronovesi di *Sinfonia* e *Ravenna*, altri segni consentono di identificarne, con apprezzabile evidenza, l'ambientazione. Che questa sia indubitabilmente 'sicula' sembra indicarlo non solo l'unisona sensibilità degli abitanti all'approssimarsi dei militi ("quasi l'accostar gelosie presagitore di maltempo, rendersi astuti i più dove tal transito") ma anche quel terribile finale con la decollatura del leggendario bandito ad opera del complice 'disonorato' — una storia che immagino appresa al lume fuliginoso di una veglia invernale, tralucendovi puerili spaventi — ("avvista cavalleria, indurlo in telescopica suo labieno che, vendicatore dell'onta, mentre ascosto da loro, sulla moglie, astronomo accoppiato mozzargli il capo, tanta la paura di un rinvigimento: creduli parecchi ed a lungo in sua mitica sopravvivenza")⁽⁷²⁾; che sia per di più castrense mi induce a crederlo la comparsa dell'autorevole *lady* oggetto di cavalleresco omaggio ("l'umile salutar quel treno occupato a vincere stolte ambiature o da attentadèstr ove che affacciata la sindaca, cui dovuto, pur se legittimo titolare suo marito") che sembra stenografico calco di un personaggio incontrato in *Ravenna*: "il salotto oscuro del sindaco [...] ella rigida alta [...] tutta la politica e vita non solo comunale, può dirsi del circondario intero, le era dovuta"⁽⁷³⁾. Si aggiungano poi le note locali dell'"ospedale" e del "Calvario", segnalate in altre pagine castronovesi.

Ogni compositore ha i suoi *refrain* preferiti. Il tema castrense, diversamente da quelle celebri arie che Rossini con sovrana *nonchalance* faceva viaggiare immutate in opere diverse, percorre l'intera parabola della scrittura pizzutiana, riflettendo le continue metamorfosi del suo invito sperimentalismo. Così dalla partitura tradizionalmente 'tonale' dello *Strano zio*, passando per la 'crisi diatonica' di *Si riparano bambole* e *Ravenna*, perviene alla dispiegata 'dodecafonìa' di *Fruentaria*, per implicarsi infine nell'estremismo 'puntillista' di *Taglia ricusata*. Ai salti di stile corrispondono differenze di contenuto e intonazione includenti la georgica e il sommario storico, l'affabile rimembranza e la miniata leggenda, permanendovi Castro vagheggiato scenario, dolcissima quinta di un mobile gioco di variazioni e rimandi. Eletta dimora d'ogni libera e vaga adolescenza e insieme oblivioso asilo nella stanchezza del vivere (il vecchio Pofi spera di rivederla "un sabato, nell'estrema provincia"), Castronuovo sarà primamente — com'Erice odorante di salvia e come la casa palermitana del "primordiale vagire" — culla d'ozzi sereni e navicella voliera d'azzurre avventure, giumenta di sogni: "laggiù pesanti bardature di pelli caprine brune, con

profonde bisacce, imposto di traverso il fucile, gravavano quelle bestie da gente agiata; le orecchie sporgevano sul pianerottolo a duplice scalinata contrapposta: sentirsi in moto, alti, rimanendo inerte la persona, dava un aereo mancanza, un galleggiare, non so, tutto passivo, poiché andava da sé, e dove e come sapeva" (74).

ANTONIO PANE

NOTE :

(1) Milano, Lerici 1960; ristampato, con varianti, Milano, Il Saggiatore 1973 (da cui citeremo).

(2) Cfr. A. FO, recensione a: FABIO PUSTERLA, *Bocksten*; in "Oggi e Domani", a. XVIII, n. 10, ottobre 1990, p. 36.

(3) *Si riparano bambole*, p. 29. È l'inizio del capitolo 'ericino' del romanzo. Cfr. anche A. PIZZUTO, *Due lettere alla figlia Giovanna*, in "Arenaria", a. VIII, n. 21, settembre-dicembre 1991, p. 36: "la vigilia della nostra partenza per la villeggiatura a Erice, la casa china di bilici e baulli".

(4) Il nome anagrafico dello scrittore.

(5) A.M. RIPELLINO (nell'intervista, a cura di C. BOLOGNA, intitolata *Angelo M. Ripellino e la magia della scrittura*, "La fiera letteraria", 15.VI.1975, p. 14).

(6) *Si riparano bambole*, p. 302.

(7) Le due citazioni da L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo, Priulla 1873 (ristampa anastatica in 2 voll., Palermo, Leopardi 1983, di cui mi avvalgo), p. 6. È da rilevare, come ulteriore esempio della circolarità dei libri (e della vita), che nel brano di *Sinfonia* dov'è condensata, come vedremo, buona parte della materia storica di quell'opera, Pizzuto utilizza, per descrivere la posizione di Castronuovo in bilico sulla vallata ("in ogni ordine le finestre affisavano innanzi sé come contemplassero vista da sol esse scorta, nell'atto di lanciarsi pietrificate") un'immagine poi riciclata per analoghe apparizioni alpine; così in *Ultime e Penultime* (Milano, Il Saggiatore 1978, p. 261) le "vacue orbite valdostane" che a loro volta 'citano' un luogo di *Pagelle II* (Milano, Il Saggiatore 1975, p. 55): "incontesa ormai la carreggiata sott'alpi: e fra dirupi, vuote orbite da trogloditiche facce state abituri". In *Paginette* (Milano, Il Saggiatore 1972, pp. 162-163), ma in diverso contesto (un paesino su una roccia in vista al mare), altra variazione sul tema: "altra con l'irta rupe abitata, protevisi i prospetti sopra marina, fisa ogni finestretta incontro all'orizzonte". Ha un lato deliziosamente infantile (e meritevole di esegesi bachelardiana) l'immaginativa che munifica d'occhi attoniti questo genere di arrampicati edifici.

(8) Milano, Lerici 1962. L'episodio castronevese alle pp. 141-154.

(9) *Ravenna*, p. 141.

(10) Ivi, p. 142.

(11) Ivi, p. 143. A uno di questi "ordegni" alludono probabilmente i versi di una poesia di Maria Pizzuto Amico, dedicata *Al Babbio mio in Erice* e scritta forse da Castronuovo: "Sento con lungo gracidio la rana / Sento strider le ruote del mulino" (M. PIZZUTO AMICO, *Canti dell'anima*, Palermo, Tip. C. Sciarrino, già Puccio, 1904, raccoltina offerta per le nozze D'Alia-Pitrè, XX aprile '904).

(12) *Ravenna*, p. 150.

(13) Ivi, p. 154.

(14) Ivi, p. 149.

(15) *Si riparano bambole*, p. 54.

(16) *Ravenna*, p. 143. L'episodio delle *Storie* (VI, 46, 3-4) viene ancora richiamato in *Ultime e Penultime* (p. 254): "siccome i segestani sfoggianti in lor unico vasellame da casa a casa, per moltiplicarlo verso gli ambasciatori ateniesi".

(17) *Ravenna*, p. 145. In casa di Pizzuto ho avuto il privilegio di ammirare una fotografia con dedica ("Al carissimo cugino Bebè Pizzuto, Eugenio Landolina offre, Palermo 12.9.1956, XIV") che ritrae l'ormai canuto ma ancor prestante 'originale' di questo ginnasta, in artistica posa tra i suoi prediletti attrezzi.

(18) Ivi, pp. 144-145.

(19) Ivi, p. 144. Molleggiati militari, laconici, secondo l'estremo dettato pizzutiano, visiteranno un'altra pagina di *Ultime e Penultime*, *Taglia ricusata*, da annoverare tra le 'castrensi': "verso tramonto l'uscire una pattuglia a cavallo, metà caserma cioè, albe decussate le bandoliere: cervici asseveranti, prodighe groppe, otorràdari, morso spumeo, code flagellose, siccome dettatore da cinque lettere a volta". Per il sapido particolare delle "prodighe groppe" ("fanno camminando i loro bisogni", si autochiosa Pizzuto nelle *Note a Penultime*, a cura di F. AUDISIO, "Autografo", vol. VII, n.s., n. 21, ottobre 1990, pp. 85-108) si veda anche *Pagelle I*, Milano, Il Saggiatore 1973, p. 131 ("groppa appresso groppa proprio tributo"), e *Paginetto*, p. 92 ("di seguito anche dalla groppa maestosa, assunto modesto trotto, boli bronzei").

(20) *Ravenna*, pp. 146-147.

(21) Ivi, p. 150.

(22) Ivi, p. 149.

(23) *Lo strano zio di campagna*, "Polizia Moderna", a. V, n. 6, giugno 1953, p. 8.

(24) "La cornamusa geme nella via, cantava il sonetto materno" (*Si riparano bambole*, p. 291).

(25) "Il vino ne flui a riempire i bicchieri in un trotterellino da somarello con gli orci" (A. PIZZUTO, *Due racconti di Sallino Sallini*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro 1978, p. 62).

(26) "Erano trattate su da vanghe e marroni aguzzate selci" (A. PIZZUTO, *Sinfonia*, Milano, Lerici 1966; ristampato, con leggere varianti, Milano, Il Saggiatore 1974 - da cui citerò -, p. 87).

(27) *Ravenna*, p. 144. Il personaggio del contadino inurbato sarà ripreso in *Pagelle I*, pp. 127-131; Pizzuto ne dipinge il sospettoso interesse dinanzi a una delle prime ingombranti carrozze senza cavalli: "ancorché fugace, neppur unico sguardo inverso il veicolo semovente, elettrico, tutto accumulatori massicci, proprietaria la principessa Fitalia".

(28) Decima 'lassa' di *Sinfonia*, pp. 85-92.

(29) Vedi nota 7. In casa di Pizzuto si conserva anche una monografia di G. GIACOMAZZI (*Castronuovo*, Palermo, Editoriali IBIS 1962) che per la parte storica utilizza ampiamente la ricostruzione del Tirrito. È da notare che in certi punti di *Fruentaria* Pizzuto sembra ricondursi, prima che alla minuta esposizione dello storico ottocentesco, a questa agile sintesi. Nella ricerca di fonti castronovesi Pizzuto coinvolge Gianfranco Contini che alla Biblioteca Nazionale di Firenze cercò (senza successo) per l'amico l'introvabile *Cenni storici religiosi e civili di Castronuovo di Sicilia* di G. TRAINA.

(30) Cfr. A.M. RIPELLINO, *Letteratura come itinerario nel meraviglioso*, Torino, Einaudi 1968, p. 7.

(31) Le famose cave di marmo giallo adoperato per rivestire le 98 colonne del portico della reggia di Caserta. Cfr. TIRRITO, pp. 29 e 596-598.

(32) TIRRITO, p. 4.

(33) Cfr. nota 7.

(34) "Dall'altipiano del *Kassar* per una scala scolpita nel vivo sasso del suo dorso orientale si scende nelle basi, ove un'altra via parallela alla obliquità del monte, costeggiando le mura della moderna Città ascende gradatamente nella rupe di S. Vitale, ove sono le rovine dei Castelli, dei fabbricati e parecchie Chiese dell'epoche Bizantina ed Arabica (TIRRITO, pp. 5-6).

(35) Per la "pagella", intitolata con una frase di S. TOMMASO, *A ponentibus deum non esse*, vedi anche la nota 27.

(36) Analogamente il TIRRITO (pp. 25-26) descrive le "abitazioni trogloditiche, appena due chilometri lungi dalla Città, nella contrada delle *Grotte*, in prospetto della chiesa di S. Pietro, in un'altura presso le sponde del Lico [...] Le pareti di tre grotte scuoprono segni geroglifici, alcuni interi, altri logorati ed interrotti. In fondo della più grande, ove grondano gocce di acqua, che fan germogliare la pianta denominata volgarmente *Capel di Venere*, evvi incavata una celletta a guisa di cappella".

(37) TIRRITO, pp. 330-331.

(38) "La decapitazione ebbe luogo a 1 giugno 1392 nel piano della Marina avanti il palazzo lo *Steri* proprio del Chiaramonti" (TIRRITO, p. 331, nota 5).

(39) TIRRITO, p. 342.

(40) Una lealtà non priva di 'cortese' galanteria, come riferisce il TIRRITO (pp. 364-365): "recatasi nel Castello di Castronuovo col suo seguito, che si mantenne ad essa fedele, da questo luogo a 30 aprile 1411 scrisse una lettera [...] ai 9 ott. 1411 si fermò di nuovo in Castronuovo, ove avuta cognizione che il Cabrera coi suoi trovavasi alle porte di Palermo per sorprenderla, spedì Giovanna Moncada, Enrico Rosso, e Riccardo Filangieri con 400 cavalli; costoro respinsero la cavalleria del Cabrera, e reso libero il passaggio, la regina da Castronuovo di avviò per Palermo [...] Molti patrizi di Castronuovo, di Cammarata e di Vicari corteggiarono la regina mentre era in quel Castello, ne assunsero la difesa e l'accompagnarono sino a Palermo".

(41) TIRRITO, p. 17.

(42) *Ravenna*, pp. 142-143.

(43) *Taglia ricsusata (Ultime e Penultime)*, pp. 265-266).

(44) TIRRITO, p. 7.

(45) Modulo sul titolo di un libro-intervista di Gianfranco Contini con Ludovica Ripa di Meana (*Diligenza e voluttà*, Milano, Mondadori 1989).

(46) TIRRITO, p. 366.

(47) TIRRITO, p. 374.

(48) TIRRITO, p. 375.

(49) TIRRITO, p. 375.

(50) TIRRITO, p. 386.

(51) TIRRITO, p. 386.

(52) TIRRITO, p. 387.

(53) TIRRITO, p. 392.

(54) TIRRITO, pp. 387-388.

(55) TIRRITO, p. 388. Il contratto fu stipulato il 9 novembre 1491, ma la ratifica regia venne solo con il diploma del 9 gennaio 1499. Per il GIACOVAZZI (p. 24), evidentemente seguito da Pizzuto, al vicerè fu data la somma di ventimila fiorini.

(56) La Segrezia era magistratura fiscale e amministrativa che sovrintendeva alla Comarca, ossia il distretto, di cui facevano parte numerosi comuni del circondario di Castronuovo.

(57) TIRRITO, p. 490.

(58) TIRRITO, p. 490.

(59) TIRRITO, p. 492.

(60) Il disteso finale di questa ciclotimica commedia degli umori si specchia in corrispondenti luoghi pizzutiani; cfr. il "riprendere all'alba una feconda giornata priva di riposi" (*Ravenna*, p. 144) e quel "ti compri un mulo. La mattina parti per la campagna" de *Lo strano zio*.

(61) La storia ridiventa qui in certo modo e pur sempre nell'ambito di una narrativa attuata per culmini e scorcì, non "planimetrica", quella "collezione di fatterelli" e "racconto di eventi" che Pizzuto ha ripetutamente ricsusato, in specie nella lunga intervista concessa pochi mesi prima di morire a Paola Peretti (*Pizzuto parla di Pizzuto*, Cosenza, Lerici 1977, pp. 19-28).

(62) TIRRITO, p. 627.

(63) TIRRITO, p. 629.

(64) L'insolente (per usarne uno a lui caro) aggettivo proviene da uno scritto di Pizzuto sulle teorie estetiche di Carmelo Ottaviano; nel giudizio sineterico da questi teorizzato si esprimerebbe, secondo l'etimo greco del neologismo, il vincolo necessitante e l'eterogeneità dei termini vincolati dal cui insieme il giudizio sorge. Provando a interpretare, le malignità sineteriche sarebbero quelle che nascono insieme in un contesto che ne presenta però versioni del tutto individuali, malignità generalizzate di ciascuno verso gli altri: maldicenze e beghe di paese. Cfr. A. PIZZUTO, *Note su una nuova estetica*, "Sophia", XXII, n. 3-4, Cedam, Padova, luglio-dicembre 1954, pp. 251-259.

(65) TIRRITO, p. 629.

(66) La versione tirritiana degli stessi fatti, priva dell'umorismo e della sofistica arguzia di Pizzuto, esprime tuttavia un suo magro sconforto: "le somme ricavate non bastarono a pagare le indennità del Commissario governativo, il quale, dopo otto mesi di dimora, ritornò alla sua sede del Capoluogo, lasciando in peggior condizione quello stabilimento che si voleva restaurare" (p. 629).

(67) Nel descrivere le fasi conclusive della vicenda il Tirrito lascia di nuovo filtrare un suo desolato commento (si noti il quasi compiaciuto puntiglio che insegue i destini senza prole dei corrotti) per nostra disdetta non privo di attualità: "dopo tanto rumore, che a nessun gestore costò un centesimo, e soltanto affrettò la caduta di una casa molto agiata, del Chibbaro, furono dimenticati i debitori effettivi, ed i gestori responsabili, dei quali rimasero oziosi i titoli di credito nella Cancelleria Comunale, sino che nelle vicende politiche del 1848 giunse l'occasione favorevole di farli sottrarre ed incendiare dai creduli rivoltosi. Lo stabilimento intanto annualmente consumavasi coll'accrescere il catalogo dei debitori; era passata in disuso la scelta dei gestori per classe; gli onesti cittadini si ricusavano di accettare la nomina di deputato, perciò cadea la scelta sugli'intriganti, i quali, sull'esempio delle precedenti sottrazioni impuniti, continuarono lo sciopero, finché una ultima deputazione di tre gentiluomini, un dottore in legge, Corso, di cui si estinse la famiglia, un dottore in medicina, Landolina, defunto senza discendenza ed un altro Cancelliere esercente, Traina, nel Giudicato, chiusero lo stabilimento, appropriandosi e dividendosi alle buone circa 300 ettolitri di grano restituito in quell'anno 1852, dai propri coloni, ultimo avanzo della beneficenza pubblica. Di un sì scandaloso delitto non si sollevò un serio clamore, appena qualcuno ne mormorò, il municipio tacque, il potere giudiziario, senza una formale denuncia, non volle inquisire, e l'appropriazione rimase impunita" (pp. 629-630).

(68) *Si riparano bambole*, p. 69.

(69) Della sua fondazione così dà notizia il TIRRITO (pp. 480-481): "una ventina di cittadini benemeriti della patria, nel 1549 si associarono, per fondare lo Spedale civico col dono di fondi e di rendite *per accogliere e curare i poveri ammalati, i pellegrini ed i passeggeri*; splendido esempio di carità civica imitato dalla nobile donna Francesca Marullo, la quale col testamento del 26 febbraio 1551 chiamò in suo erede il nascente Spedale che con sì pingue retaggio fu ben presto costruito, provveduto di letti e di mobilio ed aperto al pubblico servizio [...] Ne fu affidata l'amministrazione alla pia società dei nobili bianchi".

(70) Segnalo, al riguardo, "l'imitazione di un componimento fra le metamorfosi di Ovidio" (così lo definisce l'autore nell'intervista *Pizzuto parla di Pizzuto*, p. 132), ossia la stupenda riscrittura dell'episodio di Filemone e Bauci contenuta nella XII 'lassa' di *Testamento* (Milano, Il Saggiatore 1969), *Altro* (pp. 97-104); che trova ironica eco autobiografica (il vecchio scrittore a pranzo con la moglie) in *Pagelle II* (p. 91): "ovidiani vecchietti a mensa, appartati affondo, ove più fioco, argine falerno, lei appalugandosi nell'attesa, unici fra tavole deserte".

(71) Il grazioso quanto micidiale animaletto raddoppia quello ravennate (p. 144): "l'ingresso a guardare nei vimini l'inesorabile furetto dal provvido sonaglino".

(72) Tra il 1892 e il 1903 (Pizzuto è nato nel 1893) imperversò nelle campagne tra Castrolibero e Cammarata la banda di Francesco Paolo Varsalona che spingeva la sua influenza in una vasta zona compresa nei circondari di Termini, Bivona, Girgenti e Caltanissetta. Varsalona fu ucciso nel territorio di Castrolibero, in contrada Balata (feudo Depupo) l'11 dicembre 1903, all'età di 44 anni. I criminologi contemporanei che si occuparono delle sue imprese attestano come nel corso degli anni avesse acquistato presso le popolazioni locali fama di onnipotenza e invincibilità: "i contadini volendo parlare di lui, non osano pronunciarne nemmeno il nome, e dovendolo nominare usano l'espedito di dire semplicemente *iddu* (esso)" (A. CUTRERA, *Varsalona, il suo regno e le sue gesta delittuose*, Roma, Tipografia della Casa Editrice Italiana 1904, p. 11). Era bri-

gante anche in amore: “senza tanti scrupoli si gode, anche con la violenza, la prima donna che gli capita e che solletica i suoi appetiti carnali, senza curarsi se è sposata o zitella” (CUTRERA, p. 13). Gli furono riconosciute altresì particolari doti di accortezza e duttilità che lo condussero a sostituire alle “rapine ed ai sequestri di persona, troppo clamorosi e difficili, un sistema di estorsioni periodiche, dissimulate in contributi annui, sia in denaro che in derrate” (G. ALONGI, *La mafia*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron 1904, p. 366). Un'eco di questa tecnica innovativa dei tradizionali metodi del brigantaggio si trova in *Taglia ricusata* (p. 265): “fra opposte macchie fama spingersi paventato bandito per ritirare ogni imposta, qual massaia nella carretta propria spesa”.

(⁷³) *Ravenna*, p. 150. Anche in questo caso è possibile una identificazione della *silhouette* pizzutiana. Giovanni Capitano mi scrive da Castronuovo che nei primi anni del novecento donna Francesca Celauro — la moglie del Sindaco, il dottor Ignazio Giudice — era detta “sindachessa” perché essendo grande proprietaria terriera esercitava un certo prestigio sui campieri e sulla comunità. La vita letteraria di donna Francesca (e dei castronovesi di cento anni addietro, non escluso il terribile Varsalona che vi ha anzi un posto di rilievo) si prolunga nel romanzo autobiografico di L. DOMANTI, *Che mafia quella mafia*, Palermo, Ila Palma 1987, dove figura col nome di donn'Anna Giudici: “spilungona, falsa-magra, col naso aquilino (orgoglio della razza) più adunco del necessario e lo sguardo furbo in un viso cavallino, sprigionava dal suo comportamento altero una fredda distinzione che scoraggiava ogni minima confidenza” (p. 51).

(⁷⁴) *Si riparano bambole*, pp. 69-70.